

Dibattiti

Prosegue al monastero di Bose il convegno dedicato all'esterno dell'edificio sacro



LEONARDO SERVADIO
BOSE (BIELLA)

Non è una chiesa, è un garage. Un supermercato, un cinema. Le proteste riguardo a come si presentano le chiese contemporanee sono diffuse. Nell'ambito del convegno di Bose "Viste da fuori", Bert Daelemans, teologo docente alla Pontificia università di Comillas di Madrid, ha trattato l'eloquenza della forma e la sua riconoscibilità.

Si possono inventare oggi forme che corrispondano a un'idea di chiesa ben comprensibile?

«Credo che l'aspetto più importante della ricerca di soluzioni architettoniche significative stia nell'individuare forme che suggeriscano il mistero. Quel mistero che attira non solo i credenti, ma anche gli scettici o i lontani. Perché tutti, e tanto più ai nostri giorni, hanno bisogno di luoghi in cui potersi rifugiare. Le chiese devono attirare le persone, per poi introdurre all'abbraccio della grazia e del senso attivo e vivo della Parola. Oggi le persone non sono così attratte da immagini di Chiesa trionfante, ma possono identificarsi con la figura di Cristo, nella cui dimensione umana tutti si possono riconoscere».

Ma architetture ed immagini sono capaci di essere comprese con immediatezza?

«Forme e immagini attivano un processo. È il senso del mistero quel che accende un desiderio nell'animo. Ma dev'essere un processo che richiede tempo e che riguarda l'azione liturgica: alla fine è questa che coinvolge le persone e le porta a comprendere il messaggio cristiano. L'eloquenza dell'espressione artistica ha un valore propedeutico, la comunità con la sua azione viva ha la responsabilità di inverarlo nell'attualità della relazione».

V'è quindi alla base l'espressione cui si richiede la forza della poetica...

«Nell'immediatezza c'è l'emozione. Qualcosa che parla alla sensibilità e all'esperienza personale attraverso espressioni corporee, non tanto alla mente. Sin dalla giovinezza ho conosciuto chiese ed espressioni artistiche diverse, così ho compreso che non c'è una singola forma che sia capace di comunicare un messaggio di trascendenza. In un certo senso è un paradosso: sono le forme materiali che parlano dello spirito. Espressioni diverse ma che si riferiscono a una stessa spiritualità. Per questo non credo che vi sia una chiesa "ideale",

Daelemans

«Le forme devono suggerire il mistero»

o una tipologia di chiesa che debba essere ritenuta più corretta di altre». **Ma tra le tante che ha visitate, ve ne sarà qualcuna che ha avuto un significato particolare...**

«Ricordo l'impatto che ebbi quando visitai la cappella di Ronchamp, quando già ero presbitero. Mentre all'inizio del mio cammino vocazionale, quando da ragazzo vivevo con la famiglia a Yaoundé in Camerun, conobbi chiese

«Determinante il dialogo: Le Corbusier progettò Ronchamp confrontandosi con padre Couturier»

molto semplici: risaltava la celebrazione liturgica, intensamente partecipata, in modo coinvolgente, sgargiante ma non estetizzante bensì autentico. Molto diverse da quelle che avevo visto nel mio Belgio, dove l'atteggiamento delle persone tendeva alla passività e, sull'immediatezza dell'espressione corporea, artistica, musicale, prevale l'espressione verbale».

Il tema della autenticità: come ritrovarla nella forma?

«Un argomento difficilissimo. Rudolf Schwarz parla di "sacro fallimento": l'opera umana non esaurisce mai il discorso. Il teologo protestante Paul Tillich parla invece di vittoria, se la voce dello Spirito parla attraverso di noi. Quindi non siamo noi a esprimerci, ma lo Spirito per il nostro mezzo. Ecco che autenticità richiede un atteggiamento di

onestà e di servizio. La capacità di non restare chiusi nell'ego ma di esprimersi in quanto noi».

Quindi la vera opera d'arte ha un sostrato collettivo?

«Anche se emerge come espressione di un singolo, c'è un dialogo più ampio che precede l'esito finale. Penso a come padre Couturier interagì con Le Corbusier nella progettazione di Ronchamp, o al fatto che tutte le opere di Schwarz sono frutto dell'intenso dialogo intessuto con Romano Guardini».

Che cosa suggerirebbe a una comunità che debba dotarsi di una chiesa nuova o intervenire in modo significativo su una chiesa esistente?

«Di non avere fretta: studiare a lungo e in profondità la liturgia praticata, perché è da questa che nasce la chiesa-edificio, anche nelle sue manifestazioni esterne. E studiare tanti altri esempi, di arte storica e contemporanea».

Ma è proprio così necessaria l'arte per la fede? Nei primi secoli non vi sono tanti esempi di arte e di architettura specificamente cristiani...

«Al contrario. Anche nelle domus ecclesiae dei primi tempi si trova tanta arte di carattere liturgico. Manifesta il desiderio di comunicare la gioia della fede condivisa. Sia l'arte, sia la fede non agiscono nel campo della necessità, ma nel campo della gratuità. Il che non vuol dire che non siano naturalmente e indissolubilmente intrinseche all'animo umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARIGI. La Maison d'Eglise alla Défense

CONVEGNO

TEOLOGI, STORICI, ARCHITETTI

Si è svolta ieri la seconda giornata del XIV convegno liturgico internazionale al Monastero di Bose, intitolato "Viste da fuori. L'esterno delle chiese". Dopo le prime relazioni, di carattere eminentemente teologico e volte a inquadrare gli orientamenti della Chiesa, con Enzo Bianchi, Nunzio Galantino, Edoardo E. Viganò, si è passati a un'indagine più specificamente architettonica, con interventi di progettisti quali Paolo Portoghesi e Cino Zucchi, e di storici e critici quali Antonio Paolucci, Andrea Longhi, Albert Gerhards, Paul Janowiak. Abbiamo intervistato alcuni dei relatori. (L.S.).



Saint-Martin

«Parole sui muri rivolte alla città»

scoprire la bellezza nella semplicità, per dare significato ai volumi di chiese che nel contesto dei grandi edifici urbani scompaiono. Una via di ricerca di questa bellezza nuova, è stata da alcuni trovata nell'opera calligrafica. La parola del resto non è solo trasmissione di significato, è anche segno grafico. Capace di bellezza in sé e per sé».

C'è qualche implicito significato simbolico in tutto questo?

«Certo: anche i muri parlano: anche quando non sono imponenti e alti ma di ridotte dimensioni. Trovare parole scritte sui muri, con raffinatezza e con grazia porta a pensare a qual è il linguaggio implicito nell'architettura. Le architetture delle chiese contemporanee sono tutte dotate di specificità propria: tendono a essere diverse tra loro. Ma tutte ricercano un'eloquenza che converge verso un significato universale. La parola impressa sulla superficie delle pareti esterne solleva un interrogativo: che cosa significa questa parete?».

A Parigi brani evangelici e preghiere impressi sulle pareti esterne: «Annuncio, dialogo e segno in sé»

«C'è chi lo fa e il senso delle parole viene propedeutico alla liturgia che si

«C'è chi lo fa e il senso delle parole viene propedeutico alla liturgia che si



BOSE (BIELLA)

La facciata: la presentazione esterna. Il modo in cui la Chiesa si rivela al mondo o si nasconde? Ne parliamo con Aimaro Isola, uno tra i più prolifici progettisti di chiese italiane, molte realizzate insieme con Roberto Gabetti.

Qual è l'importanza della facciata nei suoi progetti?

«Molti pensano che sia un aspetto fondamentale nel rapporto tra luogo della liturgia e la città. Sbagliero, ma non ne sono affatto convinto. Nella sua relazione Andrea Longhi ha mostrato diverse chiese che nel corso del tempo hanno cambiato facciata, o dove la facciata è stata concepita come organismo esterno ed estraneo, o che sono rimaste senza facciata... La chiesa non è la sua facciata. Né credo che si riveli attraverso di questa, che in fondo è una maschera che nasconde, più che uno schermo che rivela il volto di Cristo. Per questo non ho mai progettato facciate per le chiese sulle quali ho lavorato. Al contrario, ho sempre pensato a come far sì come queste si riveleranno nella complessità del loro organismo architettonico, mostrandosi aperte, trasparenti, accoglienti. Le chiese non vanno viste, vanno vissute. E rilevante non è la facciata, ma il sagrato. È qui infatti che le persone si incontrano prima e dopo i riti, ed è qui che le celebrazioni incontrano la città. Dove si fa festa per le cresime, i battesimi e dove ci si ritrova per i funerali. Il sagrato è il

Isola

«La facciata non è tutto»

volto pubblico della chiesa, non la sua facciata».

Quindi come si manifesta il rapporto tra chiesa e quanto l'attornia?

«Bose è un esempio eccellente di relazione tra chiesa e il suo intorno. Che non si manifesta attraverso una facciata, ma attraverso la capacità di inserirsi nel paesaggio, divenendone prolungamento privilegiato e significativo. Non cesura ma continuità nel cambiamento. Nel monaste-

«In fondo è una maschera che nasconde, più che uno schermo che rivela il volto di Cristo»

ro che progettammo a Quart, nelle Alpi valdostane, il grande sagrato è il luogo dove non solo le persone si incontrano, ma anche dove la chiesa incontra il paesaggio maestoso delle vicine cime».

Tuttavia, altro è un monastero, altro una chiesa parrocchiale...

«La chiesa è sempre chiesa, che appartenga a un monastero o che si trovi nella città. Le persone che arrivano a Quart vedono la chiesa in dialogo col sagrato antistante, e in questo identificano il luogo. La facciata separa. Il sagrato individua, ma nel momento in cui unisce».

La nota pastorale del 1993 sulle nuove chiese della Cei richiede che la presentazione esterna delle chiese individui un cammino che, attraverso soglie, porti al cuore del luogo di culto...

svolge nella chiesa. Altrimenti resta il segno calligrafico, che di per sé presenta un interrogativo che sollecita».

In questo ritiene che le chiese contemporanee di Parigi ritrovino un'espressione simbolica comprensibile a tutti?

«Il fatto che i muri "parlino" è un segno di forte valore simbolico: uno dei tanti possibili nell'espressione architettonica e artistica. Il problema è rimandare attraverso la materia a qualcosa che superi la materia stessa. L'abate Suger tentò la via delle grandi vetrate inserite nelle leggere strutture e diede avvio allo stile gotico in San Denis. Oggi abbiamo altri strumenti per cercare di indicare a chi guarda oggetti materiali per pensare alla dimensione spirituale. Per esempio Mario Botta, nella cattedrale di Évry, privilegia la forma circolare come espressione di perfezione. Vi sono diversi modi per esprimersi. Quel che è rilevante, è che vi sia una autentica ricerca del trascendente» (L.S.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mi per ese, irigi, si alia a on nimo

NE RISERVATA

Leonardo Servadio
© RIPRODUZIONE RISERVATA